

D. — GL' IDIOMI PARLATI NELLA NOSTRA COLONIA

del cap. L. BETTINI.

Dalla lettura dei giornali, che forse rappresentano la cultura media delle classi educate, dai discorsi tenuti da uomini politici in Parlamento e fuori, da certe disposizioni amministrative e financo da alcune pubblicazioni d'indole scientifica, sono indotto a credere che in Italia non si abbia sufficiente conoscenza della strana varietà di razze, di genti, di popoli, che abitano nel breve ambito della nostra Colonia.

E poichè questa conoscenza, una volta entrata nella mente dell'universale, deve per necessità produrre giudizi più retti e può dar norma a misure più opportune per i nostri interessi, così espongo nel presente scritto una parte delle osservazioni e degli studi da me fatti in proposito nel corso di tre anni, durante i quali ho vissuto di continuo in mezzo alle genti, sulle quali intendo discorrere.

Però, lasciando per ora da parte i caratteri etnici, le tradizioni, i costumi, le religioni professate, mi limito a trattare della varietà degli idiomi; essendo che non occorre spender parole per dimostrare esser la lingua la prima caratteristica di un popolo, come quella che maggiormente convince l'intelletto della sua, direi quasi, individualità.

Gl' Idiomi parlati nella Colonia sono i seguenti: *Tigrè, Tigrègna, Saho, Dancal, Agdu, Adaro* o *Edàreb* o *Hadèndoa* (1), *Baria* e *Baza*.

Non sono compresi in quest'elenco nè l'Arabo nè l'Amarico, perchè lingue straniere all'Eritrea, ove sono conosciute soltanto allo stesso titolo, per il quale in Italia si conosce il Francese e l'Inglese.

In fatti, l'Arabo è conosciuto a Massaua ed a Keren per effetto della lunga dominazione Egiziana, del commercio con la costa araba e con l'Egitto, ed anche per effetto della religione, essendo gli Abab, i Beni-Amer, gli Assaorta, gli Hadèndoa ed altre tribù minori, di religione musulmana. Egualmente l'Amarico è conosciuto da qualcuno a Massaua e nell'Amasen e poco più nel regno del Tigrè, e cioè da alcuni preti che l'hanno studiato appositamente, da alcune persone ragguardevoli, che avendo soggiornato a lungo alla Corte del Negus, lo hanno imparato per pratica, ed in fine da qualche mercante che abbia avuto traffico con l'Amhara e con gli altri paesi a S. del Tacazzé.

(1) Il compianto Munzinger chiama questo idioma *Bedawi*, cioè beduino.

Non credo inutile rammentare che tuttavia l'Amarico era la lingua ufficiale dell'Impero Etiopico.

Inoltre conviene subito soggiungere che la conoscenza tanto dell'una quanto dell'altra lingua, in quelli dei nostri sudditi o protetti che ne sono alcun poco intesi, è affatto rudimentale e limitata agli usi materiali della vita. Tanto è vero che gli scrivani di Arabo, come pure gli interpreti, dei quali si servono gli uffici coloniali, sono tutti stranieri al territorio della Colonia.

Ma per tornare all'argomento, non convien credere che gl'idiomi summenzionati stieno fra loro come i dialetti di una stessa lingua, ma invece è forza considerarli come vere lingue, tanto differenti fra loro, che senza averle apprese particolarmente e singolarmente, non è possibile comprenderle, pur conoscendo le altre; a differenza perciò di quanto, per mo' d'esempio, può avvenire ad un Lombardo che senta parlar veneto o piemontese, ed a quanto avviene tuttodi nei nostri reggimenti, ove, dopo pochi giorni di vita in comune, i giovani reclutati nelle più lontane regioni della patria s'intendono a meraviglia.

Non so se i filologi potranno a tutti questi idiomi assegnare un'origine comune; ma è certo che a traverso l'età si sono differenziati in guisa, che questa origine comune, anche se vi è, non è più riconoscibile dai profani e da quelli che considerano il linguaggio, solo dal punto di vista pratico, ossia come il mezzo più semplice e più completo di esprimere i propri pensieri ed i propri bisogni.

E per trovare un confronto che serva a chiarir meglio il mio concetto, credo non errare affermando che, se fra essi vi è un vincolo comune, questo è di gran lunga più debole di quello che lega fra loro le lingue del gruppo neo-latino.

Da quanto precede, consegue che l'Italiano potrebbe in pochi anni sostituire assai bene, come lingua ufficiale, tanto l'Arabo quanto l'Amarico, ove s'istituisse una qualche scuola per preparare convenientemente alquanti giovani del paese.

A facilitare questo intento sono favorevoli molte circostanze. Da prima il desiderio legittimo di comunicare direttamente con le autorità italiane senza l'intermediario di un interprete non sempre esatto, fedele e disinteressato. È per questo che molti capi di paesi e di tribù (Naib, Cantibai, Scium, Scech, ecc.), come pure molti capi-banda al nostro servizio, tengono sempre presso di sé dei ragazzetti che, o in Massaua o seguendo le truppe italiane, son riusciti, con la rapidità propria della loro età, a comprendere assai bene ed a parlare discretamente l'italiano.

Questi fanciulli o servono essi stessi come interpreti, o, finita la

conferenza colle autorità a mezzo dell'interprete ufficiale, servono ai loro padroni per controllare le cose dette o sentite. Ed a questo proposito mi sembra che d'ora in avanti converrà esser molto cauti nel parlare italiano davanti agli indigeni, poichè di tali giovinetti havvene ormai un numero assai rilevante.

Seconda circostanza propizia alla diffusione della lingua italiana è la memoria poco gradita che lasciarono di sè stessi i dominatori antecedenti, che ufficialmente parlavano l'Arabo e l'Amarico; mentre, nonostante i rumori suscitati in questi ultimi tempi, anche se fondati sul vero, non vi è nel paese nessuna avversione per il nostro nome e per il nostro governo, se anche vi può essere sprezzo e rancore per qualche malvagio dei nostri.

Ma sopra tutto, quello che più favorirà il diffondersi della nostra lingua, sarà la facilità rimarchevole che gl'indigeni, specialmente di lingua Tigrè, hanno di apprenderla; facilità che non so spiegarmi, ma che è evidente, e di cui possono essere buoni testimoni quanti hanno soggiornato alcun tempo nella Colonia ed in special modo a Massaua, ove può dirsi, è compresa da tutti e parlata da moltissimi.

Nei reparti di truppa indigena poi è già divenuta d'uso comune e vi si fa a meno d'interpreti stipendiati. Infatti ve n'è un solo per un comando di battaglione ed anche questo è di assai dubbia utilità, poichè in genere non sa che l'Arabo o l'Amarico; mentre non vi è compagnia indigena che non abbia per lo meno dieci o dodici ascari, che intendono appieno l'Italiano e molti dei quali servono a perfezione da interpreti, e con maggiore utilità, perchè traducono il pensiero dei comandanti e gli ordini di servizio in tutti gli idiomi parlati dagli uomini del reparto.

E sì che questi non appartengono già tutti ad una regione e per conseguenza ad una lingua, come potrebbe credersi, ma anzi sono misti; non solo, ma vi si contano altresì Somali, Sudanesi, Galla ed uomini dell'interno dell'Africa, cosicchè le lingue parlate in una compagnia sono in assai maggior numero di quelle che si parlano nella Colonia.

Questo miscuglio è di certo assai utile per la tranquillità nostra, perchè rende, se non impossibili, almeno difficili i complotti, gli ammutinamenti e le defezioni in massa; ma fu ed è l'unica causa della difficoltà, nella quale si sono imbattuti gli ufficiali, che desideravano apprendere le lingue indigene.

In principio, quando l'occupazione era limitata alla costa e gli indigeni al nostro soldo erano quasi tutti Musulmani, si credè in buona fede che l'Arabo potesse bastare. Si stipendiarono perciò appositi mae-

stri, si comprarono grammatiche del Sapeto, dei Padri di Terra Santa e di altri, nonchè manuali di ogni fatta: con poca abilità, ma ad ogni modo con molta buona volontà. Ho detto con poca abilità, perchè avvenne di frequente che frasi imparate in iscuola o sul libro non furono comprese affatto dagli indigeni. Non si sapeva ancora che l'Arabo parlato dagli uomini della costa, quando lo parlano, sta all'Arabo delle grammatiche e dei libri, precisamente come l'Italiano degli Scali di Levante sta alla lingua della « Divina Commedia ».

Avvenuta però l'occupazione di Keren e dell'Asmara il sogno dell'Arabo svanì affatto. L'elemento della costa, trovandosi a disagio in clima e condizioni di vita tanto differenti da quelle in cui era nato e cresciuto, ci abbandonò, chiedendo il proprio congedo, che ottenne con molta facilità, perchè in vero quella gente non era troppo pregevole per qualità militari, come dimostrò il triste fatto di Saganeiti.

Ma anche dopo l'occupazione dell'altopiano si ebbero molti cambiamenti, a seconda delle vicende politiche delle regioni circostanti e sopra tutto della bontà o scarsità dei raccolti, delle epizoozie, delle razzie fatte o subite. Cosicchè ora è stato in prevalenza l'elemento del Senahit, ora quello dei Beni-Amer, Alghedèn e Sebderàt, ora quello del Tigrè, ora quello del Sudàn.

Risulta perciò evidente che in simili condizioni non era più possibile ed anche non era più di alcuna utilità rivolgere il pensiero ad appropriarsi queste lingue, difficilissime per sè stesse e più ancora per la mancanza di libri, grammatiche, vocabolari; e che, dovendosi pure avere una lingua comune, tornava più conveniente addestrare all'uso dell'italiano gl'indigeni che vi erano disposti.

Così fu fatto, e con eccellenti risultati.

Tanto è vero che le indicazioni, che mi sono occorse in questo scritto ed in altri della stessa indole ed in particolare in uno studio più esteso da me fatto sulla lingua « Tigrè », mi furono fornite da due miei ascari, ai quali tenuti di continuo presso di me ed aiutandomi da principio con le poche parole e frasi arabe, tigrè e d'altre lingue indigene da me conosciute, ho insegnato a parlare speditamente e ad intendere, in modo che sto per dire completo, la lingua italiana.

E come ho fatto io, così hanno fatto gli altri.

Ma affinchè il lettore giudichi da sè stesso dello stato della questione, espongo nel seguente Prospetto le parole, che in ogni lingua sono indispensabili, come quelle che indicano persone, cose ed azioni necessarie dovunque alla vita. Ne do l'equivalente in ciascuno degli otto

idiomi parlati nella Colonia e sue dipendenze non solo, ma altresì in Arabo ed in Amarico, per offrire a chiunque il mezzo di verificare da sè stesso come queste due lingue siano del tutto straniere all'Eritrea ed alle lingue che vi si parlano (1).

Nel leggere le parole di questo prospetto, il cortese lettore abbia presenti le seguenti avvertenze:

1° Per le parole arabe venne usata la trascrizione del *Manuale pratico d'Italiano e d'Arabo moderno per uso dei viaggiatori italiani in Oriente*, compilato dal prof. Cesare M. Rahmias e pubblicato dall'editore Giuseppe Pellas di Firenze.

2° Le parole amariche furono quasi tutte desunte dalla *Raccolta delle frasi più usuali tradotte dall'Italiano in Amarico dal Maggiore* (ora Tenente colonnello) F. Piano, edita in Roma dal tipografo Carlo Voghera. Venne anche usata la stessa trascrizione.

3° Nelle parole degli otto idiomi della colonia ho seguito più che ho potuto la grafia italiana; per i suoni speciali ho usati i segni seguenti:

ch e gh hanno un suono schiacciato, che si ottiene premendo la lingua contro i denti, mentre si pronunziano;

d ha lo stesso suono che ha nei dialetti calabro-siculi nella parola: *bedda*;

è si pronunzia molto chiusa quasi simile ad un' *i*;

h, quando è sola, ha sempre il suono della *c* fiorentina, aspirata davanti *a*, *o*, *u*. Per esempio: la casa, *la hasa*;

ñ va pronunziato come l'*n* nelle parole piemontesi: *galìña naña*;

ò ha suono molto chiuso come nella parola: *arròsto*, pronunziata dai meridionali;

r ha un suono speciale fra l'*r* e l'*l*, che si ottiene strisciando con la lingua sul palato dall'indietro in avanti;

q, quando fa sillaba con la vocale che segue, si pronunzia come il doppio *c* della parola *accademia*; quando fa sillaba con vocale che precede, si pronunzia un po' più gutturale.

z, quando è sola, si pronunzia come *s* dolce alla francese e come nei dialetti settentrionali, e ciò per rendere possibili, premettendovi il *t* ed il *d* ove occorra, i due suoni della zeta italiana e lasciare all'*s* esclusivamente il suono aspro che ha, per esempio, nelle parole: *sale*, *messo* ecc..

(1) Vedi il *Prospetto* a pag. 60-63.

Di questi otto idiomi il più importante, perchè parlato da maggior numero di persone, perchè più diffuso in estensione geografica e finalmente per essere il più conosciuto dai popoli di altra lingua, è, senza alcun dubbio, il Tigrè, che potrebbe dirsi il linguaggio nazionale dell'Eritrea, se fosse il caso di parlare di nazionalità in un paese così eterogeneo sotto tutti gli aspetti.

In fatti i popoli di questa lingua o sono nostri sudditi o si trovano sotto la nostra protezione, tranne il piccolo lembo di terra compreso fra il parallelo di Ras Casar (estremo limite settentrionale della nostra sfera d'influenza sulla costa africana del Mar Rosso) e le località di Affit e Curbànt a pochi chilometri al S. di Tocàr, ove il Tigrè da quella parte cessa per dar posto all'Adàro (1).

Di qui fino alla sponda sinistra dell'Addàs, che mette foce nel Mar Rosso presso Zula, dopo aver ricevuto l'Alghedè ed il Comàilo, tutta la costa, senza eccezione, appartiene alla lingua tigrè, la quale verso l'interno (seguendo presso a poco il parallelo di Massaua) giunge all'ultimo confine occidentale del Sebderàt fino alle porte di Càssala, ove la lingua dominante è bensì l'Arabo, ma vi si parlano con eguale speditezza tanto il Tigrè, quanto l'Adàro.

Massaua, dunque, ed il suo territorio fino all'orlo dell'altopiano etiopico, i Mensa, i Te-Mariàm, gli Ad-Teclès, i Mària, gli Abàb, i Beni-Amer, gli Alghedèn ed il Sebderàt parlano il Tigrè. Si parla pure Tigrè in quella punta dell'altopiano etiopico, che, compresa sulle carte dentro i confini dell'antica Abissinia, s'insinua a settentrione fra i Mensa ed il Senahit e forma il territorio chiamato Dembesàn o Ghimmegiàn, stato fino a poco tempo fa feudo del capo-banda Adgù-Ambessa. Quivi però, per le relazioni costanti coi paesi al S., si parla egualmente bene il Tigrègna.

Inoltre il Tigrè è comunemente inteso e parlato con perfetta conoscenza in tutto il Senahit, ossia nel territorio di Keren; nel qual paese però la lingua propria e parlata in famiglia è il difficilissimo Agàù, che si parla altresì senza notabili differenze nel Lasta e nell'Agaumedèr (Terra degli Agàù) donde i Bogos o Bileni, che popolano il Senahit e lo dominano come razza nobile (sciomagallè), emigrarono in tempo assai remoto, ma non ancor bene precisato; quando cioè doverono ritirarsi davanti agli invasori Amhàra, che si arrestarono al Tacazzè, separando e producendo una soluzione di continuità fra i territori di lingua Agàù, Lasta ed Agaumedèr, che non riuscirono a sottomettere ed assimilarsi.

Subito dopo il Tigrè viene per importanza il Tigrègna, lingua spe-

(1) A migliore intelligenza di ciò e di quanto segue, veggasi e tengasi sott'occhio la carta dall'1:750,000 dell'Abissinia e coste adiacenti del Mar Rosso, od alcun'altra simile.

ITALIANO	ARABO	AMARICO	TIGRÈ	TIGRÈGNA	SAHO
<i>Dio</i>	<i>allàh</i>	<i>eghzièr</i>	rebbl	ezghiehèr	jallà
<i>Padre</i>	<i>ab</i>	<i>abbàt</i>	ab	abbò	abbà
<i>Madre</i>	<i>omm</i>	<i>ennàt</i>	om	addè	inà
<i>Figlio</i>	<i>èbn</i>	<i>uendlāgg</i>	uàl	uoddì	barà
<i>Fratello</i>	<i>akh</i>	<i>uendèm</i>	ehù	aù	sal
<i>Sorella</i>	<i>okht</i>	<i>het</i>	et	auti	salà
<i>Marito</i>	<i>giòz</i>	<i>bal</i>	beès	sabài	balà
<i>Moglie</i>	<i>maràt</i>	<i>mistiè</i>	sit	sabaiti	numà
<i>Amico</i>	<i>habib</i>	<i>uoddāgg</i>	masnì	archi	sahèb
<i>Nemico</i>	<i>adù</i>	<i>talati</i>	abài	salai	nehbiotia
<i>Toro</i>	<i>tor</i>	<i>uaifèn</i>	beerài	beerài	beerà
<i>Vacca</i>	<i>bacàr</i>	<i>lam</i>	uaàt	lam	sagà
<i>Capra</i>	<i>mèesa</i>	<i>fièl</i>	talit	thel	lah
<i>Pecora</i>	<i>nèegia</i>	<i>begh</i>	biggheèt	begghè	idoità
<i>Cavallo</i>	<i>hosàn</i>	<i>farràs</i>	faràs	faràs	faràs
<i>Mulo</i>	<i>bagl</i>	<i>beklò</i>	bagàl	baghlì	bàgla
<i>Pane</i>	<i>esc</i>	<i>engerà</i>	enghierà	enghierà	gamboità
<i>Carne</i>	<i>làhma</i>	<i>segà</i>	segà	segà	hadù
<i>Latte</i>	<i>làban</i>	<i>vuotèt</i>	allb	tzabà	han
<i>Burro</i>	<i>nèbda</i>	<i>chebiè</i>	zibdet	tasmì	dachsò
<i>Sole</i>	<i>sciàms</i>	<i>thakài</i>	tzacài	tzacài	airù
<i>Luna</i>	<i>camàr</i>	<i>cierekà</i>	uareh	uarehl	àlsa
<i>Giorno</i>	<i>jom</i>	<i>ken</i>	ameèl	maalti	lilleè
<i>Notte</i>	<i>lel</i>	<i>lelit</i>	lali	leitì	bar
<i>Acqua</i>	<i>moja</i>	<i>uàa</i>	mài	mài	lèi
<i>Fuoco</i>	<i>nar</i>	<i>essàt</i>	esàt	aui	ghirà
<i>Terra</i>	<i>ard</i>	<i>merièt</i>	hòsà	hamèd	endi
<i>Vento</i>	<i>rih</i>	<i>nefas</i>	ueluèl	nefàs	hahaita
<i>Pioggia</i>	<i>màtar</i>	<i>zenàb</i>	zilàm	zilàm	rob
<i>Sasso</i>	<i>hàgiar</i>	<i>denghià</i>	ebbanài	emni	dei
<i>Pianta</i>	<i>nebàta</i>	<i>ketèl</i>	ecchiàt	gherèb	hòddò
<i>Animale</i>	<i>hajauàn</i>	<i>enscescià</i>	ajait	ensessà	medderò
<i>Dura</i>	<i>dura</i>	<i>macellà</i>	macelà	macelà	ilàu
<i>Danaro</i>	<i>filùss</i>	<i>guenzèb</i>	derhùm	ghenzèb	arscìt
<i>Lancia</i>	<i>narba</i>	<i>thor</i>	conàt	quinàt	mahàru
<i>Scudo</i>	<i>dèrega</i>	<i>gascià</i>	ghèlèb	ualtà	gòbi
<i>Casa</i>	<i>bet</i>	<i>bièt</i>	bet	gazà	arè
<i>Buono</i>	<i>tajèb</i>	<i>melcàm</i>	sennì	tzebbòh	meè
<i>Cattivo</i>	<i>battàl</i>	<i>tunkulegnà</i>	occùì	rugùm	umàt
<i>Bello</i>	<i>kuajès</i>	<i>malefià</i>	gurrùm	melchè-tzebbòh	aramèè

DANCAL	AGÀU	HADÈNDOA O ADÀRO	BÀRIA	BÀZA
jallà	ghiaàr	anconà	ebberè	cuià
abbà	èghèr	babò	abbà	abbà
inà	ganà	endietòn	uàn	eñna
barà	ogorà	oròn	uottl	chiscieà
sal, o, maànda	dan	senòs	uobissà	aghenà
salà, o, nabbarà	sciani	teqoatòs	uocadè	manguà
balà	ranq	tacò	uàpta	abisia
achbuità	ogoinà	tacàt	uottòcco	daccàña
mareità	maadà	eraòn	uomadlèi	codàña
nechbiòtia	abài	aduòno	liabài	alacà
aùr	birà	lagà	abnà	bùta
sagà	lul	oscià	ar	ailà
reità	fentirà	tonài	belè	lèscia
idà	baggà	tanò	du	gammà
faràs	fardà	attài	farà	buràsa
bàchili	baglà	bagal	baghil	bagla
habadà	sansaa	dambòt	tas	dogonà
hadù	seqà	odòf	notà	eña
han	sceb	tià	saà	aussaà
motùch	senà	tichila	fiti	lilà
airù	coarà	tooin	còs	uacùra
àlsa	erbà	teetrich	fetà	terà
càfa	gherèch	nabòb	amèl	uacuraisse
bar	cheir	uauad	chisnà	auàda
lèi	acq	eeàm	umbaa	bià
ghirà	lagà	toneè	scita	tomà
buri	bità	teaò	loch	lagà
hahà	ueluèl	baràm	ueluèl	tafà
rob	suà	obré	alà	aulà
da	chirña	uauè	tanà	ugà
harà	canà	jendl	tumà	ùda
sàa	bahaim	òrèn	nuài	nuài
ilàu	madin	uacarrò	elbà	chinà
lagò	mal	mallagab	rialcà	riàl
maharù	inscèh	tofanà	la	màsa
gob	ghib	oghbè	chedò	armà
arè	leñ	oogàu	uòl	ità
meè	techjàoh	daim	agghecòn	abanni
umà	muglà	amàgh	coscùn	ambobà
aramèè	sciegaròh	onnè-daim	agghecòn	maidà

ITALIANO	ARABO	AMARICO	TIGRÈ	TIGRÈGNA	SÀHO
<i>Brutto</i>	<i>uehèsc'</i>	<i>kufu</i>	<i>cufù</i>	<i>cufù</i>	<i>arùma</i>
<i>Ricco</i>	<i>ghàni</i>	<i>balateggà</i>	<i>dzégùb</i>	<i>aptàm</i>	<i>haitè</i>
<i>Povero</i>	<i>maskin</i>	<i>dehà</i>	<i>fililài</i>	<i>dahà</i>	<i>tumalè</i>
<i>Mangiare</i>	<i>makla</i>	<i>ibelàl</i>	<i>ballèh</i>	<i>beleèi</i>	<i>bettò</i>
<i>Bere</i>	<i>sciaràb</i>	<i>itatàl</i>	<i>setti</i>	<i>mestèi</i>	<i>maòb</i>
<i>Dormire</i>	<i>num</i>	<i>itegnàl</i>	<i>secchèb</i>	<i>deccàs</i>	<i>dinà</i>
<i>Camminare</i>	<i>emsci</i>	<i>iedàl</i>	<i>gais</i>	<i>machiàd</i>	<i>moddùm</i>
<i>Vedere</i>	<i>sciàf</i>	<i>iaàl</i>	<i>ereè</i>	<i>mirhài</i>	<i>mabùl</i>
<i>Udire</i>	<i>èsmà</i>	<i>isemàl</i>	<i>sammèh</i>	<i>mesmà</i>	<i>nobbè</i>
<i>Vivere</i>	<i>asc'</i>	<i>inuràl</i>	<i>heilà</i>	<i>ciauài</i>	<i>iani</i>
<i>Morire</i>	<i>mot</i>	<i>imutàl</i>	<i>maìt</i>	<i>mot</i>	<i>rabè</i>
<i>Ieri</i>	<i>embarèkh</i>	<i>talantenà</i>	<i>malè</i>	<i>temali</i>	<i>cumàl</i>
<i>Oggi</i>	<i>nahàrde</i>	<i>zariè</i>	<i>jom</i>	<i>lomì</i>	<i>càfa</i>
<i>Domani</i>	<i>bùkra</i>	<i>neghè</i>	<i>fangòh</i>	<i>sebàh</i>	<i>bèra</i>
<i>Sì</i>	<i>èiua</i>	<i>esci</i>	<i>àbe</i>	<i>uè</i>	<i>maèh</i>
<i>No</i>	<i>la</i>	<i>unquàn</i>	<i>icòn</i>	<i>aiconèn</i>	<i>malè</i>
<i>Qui</i>	<i>hèna</i>	<i>kasikh</i>	<i>enzè</i>	<i>abzi</i>	<i>talli</i>
<i>Là</i>	<i>henàk</i>	<i>hesià</i>	<i>cheèn</i>	<i>niàu</i>	<i>tòrchi</i>
<i>Uno</i>	<i>uàhed</i>	<i>and</i>	<i>uorò, o, antè</i>	<i>adè</i>	<i>inich</i>
<i>Due</i>	<i>etnèn</i>	<i>ulèt</i>	<i>chilè</i>	<i>chiltè</i>	<i>lammà</i>
<i>Tre</i>	<i>thalatha</i>	<i>sost</i>	<i>salàs</i>	<i>salastè</i>	<i>adòh</i>
<i>Quattro</i>	<i>arbàa</i>	<i>aràt</i>	<i>arbà</i>	<i>arbatè</i>	<i>afàr</i>
<i>Cinque</i>	<i>khamsa</i>	<i>amès</i>	<i>hamès</i>	<i>hammusctè</i>	<i>coòn</i>
<i>Sei</i>	<i>setta</i>	<i>seddèst</i>	<i>sès</i>	<i>sciddistè</i>	<i>leh</i>
<i>Sette</i>	<i>sàbaa</i>	<i>sebàt</i>	<i>sabò</i>	<i>scioattè</i>	<i>malehèn</i>
<i>Otto</i>	<i>tamània</i>	<i>semènt</i>	<i>samàn</i>	<i>sciommontè</i>	<i>bahàr</i>
<i>Nove</i>	<i>tessa</i>	<i>zetègn</i>	<i>see</i>	<i>tisciattè</i>	<i>sagàl</i>
<i>Dieci</i>	<i>àscera</i>	<i>assèr</i>	<i>asèr</i>	<i>assertè</i>	<i>tèben</i>
<i>Venti</i>	<i>asc'-rin</i>	<i>àa</i>	<i>esrà</i>	<i>esrà</i>	<i>labatèn</i>
<i>Trenta</i>	<i>thalathin</i>	<i>selassa</i>	<i>salàsa</i>	<i>salasà</i>	<i>sezzèm</i>
<i>Quaranta</i>	<i>arbàin</i>	<i>arbà</i>	<i>arbaà</i>	<i>arbaà</i>	<i>mrotòm</i>
<i>Cinquanta</i>	<i>khamsin</i>	<i>amsà</i>	<i>hamsà</i>	<i>hamsà</i>	<i>contòm</i>
<i>Sessanta</i>	<i>settin</i>	<i>selsà</i>	<i>sèssa</i>	<i>sessà</i>	<i>lahatebèn</i>
<i>Cento</i>	<i>mia</i>	<i>metò</i>	<i>miit</i>	<i>miti</i>	<i>ból</i>
<i>Duecento</i>	<i>mitèn</i>	<i>ulèt-metò</i>	<i>chilè-miit</i>	<i>chiltè-miti</i>	<i>lamma-ból</i>
<i>Trecento</i>	<i>toltmia</i>	<i>sost-metò</i>	<i>selàs-miit</i>	<i>salastè-miti</i>	<i>adùha-ból</i>
<i>Quattrocento</i>	<i>robmia</i>	<i>aràt-metò</i>	<i>arbà-miit</i>	<i>arbatè-miti</i>	<i>affàra-ból</i>
<i>Mille</i>	<i>alf</i>	<i>scih</i>	<i>sceh</i>	<i>seh</i>	<i>sceh</i>
<i>Diecimila</i>	<i>asciàrt alaf</i>	<i>elf</i>	<i>elf</i>	<i>elfi</i>	<i>tabàna-sceh</i>

- (1) Il Dancal potrebbe in seguito riuscire di una certa importanza se da Assab si stabiliranno
 (2) Non ho potuto finora conoscere il seguito della numerazione in modo preciso; ma

DÀNCAL	AGÀU	HADÈNDOA O ADÀRO	BÀRIA	BÀZA
arùma	chiavaòh	aferèi-unnèt	coscùn	baià
hal	bitaòh	gabàb	dasenì	nabburchè
bacòito	felila	afgheràb	àtànego	iniña-inamme
macanni	qonà	tamà	calnèm	nèña
maòb	gèi	guà	linàm	ninòna
din	ghèng ^h i	duà	tabnàm	neñeda
gherò	ferì	ghíga	allinàm	gadà
mabùl	qoalè	scebéba	lad	lidà
maabbò	uasì	masù	tesaonni	uconà
iani	scirua	dahanib	collène	aurà
rabè	cheraòh	aiàb	ditò	chiacucchiùchè
chimàl	anghièi	afà	alleg ^h i	ahandi
aloò	nechì	amsè	entòn	attèi
bèra	amerì	leit	cassàì	babàra
maèh	jevà	aò	aò	jè
abadà	ifalù	lalà	èè	coscimmè
tàcche	net	toi	ìgo	amàtta
tòcchi	endará	bentòi	aiò	vuatà
inìch	laq	gal	doccò	ellà
nummòi	leiña	malò	arigà	barè
sidòh	seogh ^h hà	maib	saanà	sattè
firèi	segghia	fadègh	scionà	sellè
conòu	anqoà	aib	uità	cussumè
lehèi	ualtà	asuguèr	datà	contallè
malchèni	leñettà	assaramàm	giarigà	contabarè
bahàr	sagottà	assemmahib	dessanà	contasattè
sagàl	sessà	asciadègh	lefattimadà	elledaudà
tèben	scicà	tamèn	lefò	sceebà (2)
labatè	lañareñèng ^h	tagùgh	doccottà	
soddóm	laguareñèng ^h	maitamùm	sanlifattè	
mrotòm	erbià	fadeghtamùm	sciollifattè	
contòm	anqoreñèng ^h	aitamùm	uillifattà	
lahatàm	ualtreñèng ^h	assagurtamùm	dallifattà	
ból	liq	sceb	mut	
lamma-ból	leiña-liq	malascè	arimùtta	
sido ^h a-ból	seoggha-liq	maiscè	saamùtta	
affàra-ból	segghia-liq	fadighscè	scioomùtta	
alfi	seh	alèf	alèf	
tabàn-afi (1)	elèf	tamenàlfa	lefogh ^h mùtta	

facili e sicure comunicazioni con l'Abissinia traverso all'Aussa, di cui è la lingua predominante sembra che si fondi sulla ripetizione dei numeri dall'uno al cinque, leggermente modificati

ziale del regno del Tigràì o Tigrè, dal Tacazzè al Marèb. È pure la lingua dei paesi al N. del Marèb e del Belèsa, che formano ora la zona o territorio di Asmara; i quali, sebbene quasi sempre autonomi ed in continua lotta mortale contro il Tigràì di cui sdegnavano e sdegnano il dominio, pure parlano la stessa lingua. Questi paesi sono: l'Oculè-gusàì, il Seraè, il Cohain, l'Àresa, il Dembelàs e l'Amasèn, eccettuato il Dembesàn, che prima era di lingua Tigrè ed ora effettivamente è bilingue, come ho detto più sopra.

Il Sàho ed il Dàncalo sono due lingue affini e che hanno molte parole comuni. Il Sàho è parlato dai Teroà, dagli Assaorta, dai Ràs-samo, dagli Hàzo e dai Gàzo, dall'Addàs fino quasi alla Baja di Amfila, ove comincia il Dàncalo, che lungo la costa si parla fin oltre Raheita, e verso l'interno fino all'orlo dell'altopiano. Si parla pure Dàncalo nella Penisola di Buri, posta fra la Baja di Zula e quella di Hauakil.

Le due popolazioni dei Bària e dei Bàza, scarse di numero, ma interessanti ed originali per stirpe, costumi, credenze e soprattutto per lingua, parlano due lingue del tutto distinte. Questi due popoli confinano fra loro, ma sono separati da antica e costante inimicizia, in questo solo concordi, nell'aver, cioè, chiesta la nostra protezione. Essi abitano la zona compresa fra la destra del Marèb al S., l'alta valle del Barca al N., il Dembelàs all'E. e l'Alghedèn all'O.. Nel paese dei Bària gli Abissini usarono, fino alla nostra occupazione dell'altopiano, di fare razzie allo scopo di procurarsi degli schiavi; tantochè in Amarico ed in Tigrègna *bària* significa appunto schiavo.

Di lingua Adàro si trovano sotto la nostra protezione alcune tribù di Hadéndoa, che hanno le loro sedi abituali nell'alta valle e sulla sinistra del Barca, intorno a Carcabàt, a contatto dei Beni-Amer.

Sebbene, come dissi, l'Italiano vada propagandosi con grande rapidità per tutta la Colonia e sia da prevedersi non molto lontano il tempo nel quale vi sarà divenuto la vera lingua ufficiale, pure anche allora tornerà molto utile conoscere qualcuna delle lingue del paese, per cogliere pieno e diretto il pensiero degli indigeni.

Da quanto ho esposto più sopra, a me sembra che si possa concludere che, tutto considerato, sarebbe opportuno dedicarsi esclusivamente allo studio del Tigrègna e del Tigrè.

Il Tigrègna ci servirebbe per le nostre relazioni con le popolazioni della parte dell'altopiano da noi occupato, ossia col territorio o zona dell'Asmara; come pure ci sarebbe utilissimo nelle relazioni col regno del Tigràì, il quale per un cumulo di ragioni etnografiche, storiche,

politiche e geografiche, che non è qui il caso di esaminare, avrà sempre ineluttabilmente la parte preponderante negli avvenimenti etiopici.

Il Tigrè, invece, sarebbe sufficiente per comunicare direttamente con tutto il resto della Colonia.

Tigrégna e Tigré sono ambedue lingue di origine semitica ed hanno fra loro qualche relazione. Però mentre per il primo esistono studî, grammatiche, lessici e libri manoscritti e stampati, sopra tutto di cose di religione, non si ha nulla di simile per il Tigré.

Per studiare il Tigrégna occorrerebbe quindi ricercare da prima gli scrittori, che ne hanno trattato e volgere nella nostra lingua le loro opere. Per il Tigré invece converrà incominciare addirittura da capo, stantechè finora questa lingua non ha allettato alcuno ad occuparsene di proposito (1). Eppure, oltre all'essere di forme molto regolari, è quanto mai dolce, armonioso e mancante delle aspirate e delle gutturali aspre, che abbondano nel Tigrégna e ne sono la maggiore difficoltà.

Credo appunto che la diffusione del Tigré in mezzo a popoli di stirpe tanto differente, ed i quali talora hanno dimenticata per esso la lingua materna, debba attribuirsi alla sua regolarità, alla sua dolcezza ed alla sua facilità relativa. Anche al presente infatti esso continua a diffondersi vie più, e così gli Hadéndoa di Carcabát, i Bária e gli Assáorta lo parlano a sufficienza, come pure s'intende e si parla a Cássala. A Zula, paese di stirpe Sáho e sulla destra dell'Addás, anche nelle relazioni domestiche, non si parla ormai altra lingua.

È strano l'abbandono in che venne lasciato questo linguaggio, mentre fra esso e il Ghééz, antica lingua dell'Etiopia ora affatto scomparsa, ma rimasta lingua sacra e liturgica, vi è tanta rassomiglianza che non è frequente il caso di preti abissini, che si recano fra i Mensa e gli Ad-Teclés per apprendere praticamente questa lingua ed abilitarsi in tal guisa a meglio intendere gli antichi libri ecclesiastici.

Gli Ad-Teclés infatti, ma in special modo i Mensa hanno fama di parlare il Tigré con la maggior purezza, poichè lo conservano nel suo venerando arcaismo e scevro delle parole arabe che l'uso della mezza civiltà egiziana ha introdotte nel Tigré parlato a Massaua ed alla costa, come pure nei dintorni di Keren. Giova anche notare che i Mensa hanno in buona parte resistito finora alle lusinghe dell'islamismo e sono rimasti, almeno di nome, cristiani, evitando così l'introduzione di nuove parole arabe nel loro idioma.

(1) Ho letto che il compianto Werner Munzinger, il quale in questa stessa nostra regione ha lasciato un esempio insuperabile d'intelligenza veramente operosa, compilò anche un *Vocabulaire de la langue tigré*, pubblicato a Lipsia, dal Weigel, nel 1865, ma non lo conosco.

Fra le altre proprietà del Tigré deve notarsi, non ultima, quella di poter essere trascritto con caratteri latini; sia perchè, non essendo stato finora mai scritto, non è legato ad un alfabeto particolare, come avviene per il Tigréna che si scrive coi caratteri amarici; sia per la dolcezza e semplicità della sua pronunzia, senza aspirazioni difficili e suoni, impossibili a rappresentarsi coi nostri segni alfabetici, poichè, tranne poche eccezioni, corrispondono ai suoni della nostra lingua.

Fra le cause che più sopra ho enumerate, come propizie alla diffusione del Tigré, ho forse dimenticato la più importante.

Come è noto, la nostra influenza, limitata in principio a Massaua, andò di mano in mano estendendosi, per le domande di protezione che ci vennero fatte, subito nei primi tempi, dalle tribù e dai popoli di questa lingua, dei quali gente in gran numero affluiva a Massaua (*bazéh* in Tigré) e dintorni, alcuni per timore dei dervish, altri per sfuggire alle rapine che i Capi del Tigràì perpetravano nei loro territori dopo il ritiro dei presidi egiziani e la cessione fattane all' Abissinia col trattato conosciuto col nome dell' ammiraglio Hewet.

La gente dell' Amasèn, dell' Oculé-cusai, del Seraé che venne in seguito, cioè nel 1888, dopo la nostra grande spedizione e quando per la precipitosa ritirata del Negus Iohannes il suo prestigio era svanito, gente che poi salì con noi a Keren, all' Asmara, a Saganeiti, a Godofelassi per liberare il proprio paese dalla tirannia dei Ras e degli altri Capi locali, come pure la gente venuta anche più da lontano, aveva trovati già stabiliti presso di noi, specialmente nelle truppe indigene, gran numero di uomini di lingua Tigré. La quale, essendo d' altronde quella di Massaua stessa, può darsi sia sembrata a questa massa di profughi la lingua di una patria ideale, nella quale all' ombra della bandiera italiana potessero dopo tanti anni trovar pace e giustizia.

Poichè (non è inopportuno ripeterlo) non solo il nostro paese non ha avuto mai nell' Eritrèa da osteggiare il sentimento nazionale, che in tanta varietà non esisteva, come non poteva esistere, ma anzi avrebbe dovuto effettivamente estendersi assai più di quello che abbia fatto, se fosse stato nel suo interesse e nel suo intendimento accogliere le richieste di protezione e di sudditanza che gli furono rivolte.

In questo breve lavoro non mi ero prefisso altro compito che di parlare delle differenze e delle divisioni che provengono dalle lingue parlate fra gl' indigeni della nostra Colonia. Ma se avessi dovuto estendermi ancora a considerare le zone circonvicine e più il territorio, sul quale, in base ai trattati, l' Italia ha diritto di estendere la propria in-

fluenza, mi sarebbe stato facile dimostrare, che ovunque si riscontra lo stesso fenomeno.

Qui sono famiglie, tribù, popoli differenti, stranamente mescolati e nemici irreconciliabili fra loro, semprechè non intervenga un potere esteriore, spesso vivamente desiderato, che li domini e li governi.

So bene che la lingua comune non sempre è segno di comunanza di fede e di speranze, e che i popoli possono altresì cementarsi per ragione di credenza religiosa, d'interessi, d'ideali politici od altro.

Infatti all'Etiopia propriamente detta hanno potuto mantenere finora parvenza di nazionalità il vincolo comune del cristianesimo, nonchè la energia militare e l'ambizione dei due ultimi re, Teodoro e Giovanni.

Ma il corrotto cristianismo cofto decade ogni giorno più; e l'islamismo dilaga, ora che non è più in vita un imperatore riverito e temuto, a proclamare editti e ad usare violenze mortali contro di esso, e dei suoi seguaci.

Anche lo splendore militare è finito con lui, come è finita l'egemonia della vecchia e bellicosa stirpe etiopica del Tigràì sopra le nuove ed imbelli dell'Amhara, del Goggiam e dello Scioa.

Ecco perchè gl'interessi locali, dovuti a varietà di clima, di stirpe, di lingua, di religione, riprendono il sopravvento ed aumentano le cause di disgregazione, che operavano da tempo, ma erano state imbrigliate dai due forti guerrieri.

Il vecchio elemento etiopico non è più in Abissinia (1), ed è forse da cercarsi fra quei popoli di lingua Tigré e Tigrégna, di cui ho parlato più sopra. Dopo gli Amhara sono venuti i Galla. Questa popolazione giovane s'infiltra dovunque, specialmente nel Sud, dove modifica addirittura le razze, specialmente con le voluttuose e feconde sue donne; cosicchè molti personaggi elevati e notabili del momento presente sono appunto figli di schiave galla.

L'Italia a cui il sentimento di nazionalità è sacro, poichè su di esso ha basate le sue rivendicazioni, anzi la sua stessa esistenza, può esser certa che neppure qui, in questa terra lontana, avrà mai a lottare contro il venerando principio.

Chi sostiene il contrario o non ha esatta conoscenza delle cose, o si serve di questo mezzo potentissimo fra noi per combattere un'espansione, che esigenze più imperiose per la patria possono rallentare e, se vuolsi, anche arrestare, senza ricorrere per questo ad un argomento destituito in vero di ogni serietà.

(1) Conviene sempre rammentare che *habesh* in Arabo, da cui Abissinia, significa « mescolanza, confusione ».